

OS Spettacoli Cultura

La Bardot ritorna al lavoro dopo il tentato suicidio

NEW YORK — Brigitte Bardot ha ripreso le sue normali attività dopo aver superato un periodo di depressione, ma i suoi amici sono ancora preoccupati nei suoi riguardi: è quanto scrive nell'ultimo numero la rivista «People». Ultimamente, ha detto alla rivista la sorella di B.B. ed ex attrice, Mijanou Bardot, Brigitte non è stata in buona forma: «Sento che è turbata, tormentata e infelice». La Bardot, che ha 49 anni, ha rotto recentemente una relazione con Alain Bougrain Dubouche. Secondo alcuni giornali, il fallimento della relazione l'aveva gettata in uno stato di profonda depressione. Due giornali scrissero che l'attrice aveva tentato il suicidio il 28 settembre scorso, giorno del suo compleanno.

Biologia: il premio «Horwitz» per Rita Levi Montalcini

ROMA — La professoressa Rita Levi Montalcini ha ricevuto ieri alla Columbia University di New York il premio Horwitz, il più prestigioso riconoscimento scientifico internazionale nel campo della ricerca biologica. Il premio, che è condiviso con altri due celebri ricercatori americani, Stanley Cohen e Victor Hamburger, le è stato conferito per l'essenziale contributo dato in più di trent'anni di attività che l'hanno portata alla scoperta della proteina che provoca lo sviluppo e la differenziazione delle cellule nervose, proteina nota anche come Nerve Growth Factor (NGF). La professoressa Rita Levi Montalcini è presidente dell'associazione italiana scienziati multipli, cioè dell'associazione che tutela gli interessi di quanti sono affetti da questa malattia, ed è una sostenitrice del Movimento per la pace.

L'intervista «Bisogna ricominciare a fare film politici» così dice Haskell Wexler l'operatore di «Questa terra è la mia terra», che ha partecipato alla rassegna dell'Aquila

La mia cinepresa contro Reagan

Dal nostro inviato
L'AQUILA — Fino all'ultimo respiro. Tra un seminario e uno stage, una lezione sui miracoli delle nuove cineprese «Aaton 35» e «Sky-cam» (una macchina volante capace di lavorare a 30 metri di altezza comandata elettronicamente dal suolo) e un incontro sulla conservazione del colore, capita anche di trovare qui all'Aquila, come se niente fosse, uno dei più celebri operatori americani, quell'Haskell Wexler che fotografò mirabilmente il ribelle dell'Anatolia di Elia Kazan e La calda notte dell'ispettore Tibbs di Mike Nichols. Questa terra è la mia terra di Hal Ashby e Qualcuno volò sul nido del cuculo (ma il litigio con il regista) di Milos Forman.

«Faccio un film per mille motivi. Perché ci lavorano degli amici, perché è una bella storia, perché mi permette di sperimentare nuove tecniche di illuminazione. Certo, non avrei mai fatto i berretti verdi. È una questione di pelle. Però anch'io nascondo qualche peccatuccio veniale con John Wayne, ad esempio, ho realizzato più di un filmato pubblicitario. In fondo era un uomo terribilmente affascinante».



Haskell Wexler, uno dei più celebri operatori americani

Joseph Natanson, l'uomo che inventò il cinema di vetro

Dal nostro inviato
L'AQUILA — Sapevate che l'enorme bagno di Trimalcone, del Satyricon di Fellini, quello con centinaia di patrizi romani a molto fino all'ombelico e il cielo rosso-fiammeggiante sullo sfondo, era in realtà un effetto ottico? O che certi sfondi — le rovine del lungomare — di Le quattro giornate di Napoli erano una pura invenzione visiva? O ancora che i lussureggianti paesaggi egiziani di Cleopatra o le campagne romane di Quo vadis? erano semplicemente disegnati sulla pellicola già impressionata? No! Nemmeno noi lo sapevamo, a dire il vero, e ci sono state le più curiose sorprese della rassegna dell'Aquila dedicata ai direttori della fotografia conclusasi domenica: una autentica «chicca» per gli amanti degli effetti speciali e delle diavolerie ottiche. L'autore di questi «falsi» è elegante signore nato a Cracovia nel 1909, inglese di adozione e italiano per passione. Si chiama Joseph Natanson ed è forse uno dei più raffinati realizzatori di glass-shot.

Che cos'è un glass-shot? Diciamo che è un pannello di vetro dipinto a mano, da inserire tra l'oggetto reale e la cinepresa che lo riprende per costruire ambienti, sfondi, paesaggi, montagne e castelli immaginari.

Facciamo un esempio pratico. Quando Carmine Gallone direse il film sulla vita di Puccini la produzione non aveva i soldi per girare realmente la vicenda in tutti i teatri lirici italiani «frequentati» dal grande musicista e così negli studi di Cinecittà fu approntata solo una struttura base, alta pochi metri, da variare di volta e da «irrobustire» attraverso, appunto, l'uso dei glass-shot. Il trucco riuscì talmente bene che, la sera della «prima», Gallone si vantò presso i giornalisti, senza essere smentito, di aver girato dal vero al Regio di Parma, alla Scala, al San Ferdinando di Napoli e via inventando.

L'episodio, naturalmente, ce lo ha raccontato lo stesso Natanson durante una pausa del suo lavoro. Già perché questo 74enne dalla voce calda e simpatica sembra che stia sempre raccontando una favola e dal braccio ancora fermissimo ha voluto regolare al pubblico della rassegna una dimostrazione pratica coi controfotografi. Oggetto dell'incantesimo la suggestiva Basilica di Santa Maria di Collemaggio, una chiesa del XIII secolo in stile gotico-romano attorno alla quale Natanson ha «costruito» miracolosamente una teoria fantastica di guglie, pinnacoli, campanie e casette. Il tutto visibile su degli schermi sistemati ad hoc sul posto per la gioia della gente.

In realtà, la cosa non è così facile come sembra. Attraverso un estenuante lavoro di ritocco, bisogna allineare la prospettiva e agire sulle luci in modo che la città irreale disegnata sul vetro combaci perfettamente con gli angoli della chiesa vera. Basta sbagliare di un milimetro e «l'effetto» va a farsi benedire. Giacca a vento e sciarpa avvolgente, Natanson ha diretto nella freddezza aquilana ogni fase dell'operazione, fino a dare il suo «okay» alla ripresa conclusiva. Del resto, a chi gli dice che è troppo perfezionista lui risponde con la celebre massima di Aristotele secondo la quale «il buon artigiano si alza anche di notte per finire il lavoro». Natanson è fatto così. L'unica debolezza (a parte la cordiale antipatia nei confronti di Fellini, «perché con lui è difficile aere idee: le ha tutte») ce la racconta il giorno dopo a tavola. Risale a parecchi anni fa, quando sui set di Elena di Troia, andò a pranzo con una giovanissima e ancora sconosciuta Brigitte Bardot e non poté nemmeno parlarle, perché la diva Rossana Podesta lo costrinse per tutto il tempo a tradurre in italiano le poesie di un suo spasmante inglese. Provaci ancora Joseph!

rialzano la cresta e sognano nuovi Vietnam. Sono questi i problemi sui quali fare i film. Per smuovere la gente, per farla riflettere, per staccarla dalla tv».

Ha dei progetti in proposito? «Sì, sto preparando un film sull'America Centrale. Lo produrrà George Lucas, un vecchio amico e un cineasta coraggioso. Del resto, George ha un piccolo debito con me: fui io a convincerlo a iscriversi a una scuola di cinema e gli diedi una mano ai tempi di America Giusti, perché si sentiva insicuro».

«Il non essere riuscito a mettere insieme un film sull'assassinio del diplomatico cileno Orlando Letelier. Jane Fonda e Richard Dreyfuss avevano pure accettato di interpretarlo. Doveva essere una storia molto americana, piena di contraddizioni, di dubbi, tutta incentrata su un magistrato della Georgia, rozzo e anticomunista, che si appassiona al caso per puro senso di lealtà verso la giustizia».

«Si direbbe un personaggio uscito dal vecchio cinema hollywoodiano. «Sì, un po'. Che volete, gli americani adorano i personaggi che sostengono buone cause per motivi egoistici. Ricordate Humphrey Bogart in Acque del sud quando dice: «Austerò volentieri la Repubblica spagnola se mi servirà per andare a letto con Lauren Bacall...?».

«E di questa esperienza aquilana che cosa pensa? «Ottima. Mal visto tanto entusiasmo attorno ad una rassegna in fondo specialistica. Credo però che noi gente di cinema non dovremmo essere solo di splendide invenzioni tecniche e commerciali in simili occasioni. Siamo una categoria privilegiata, abbiamo responsabilità sociali molto precise, possiamo influenzare la gente con il nostro cinema. Insomma, anche di questo avrei voluto discutere qui all'Aquila. Ma forse è meglio non sriverlo».

mi. an. Michele Anselmi



Una scena di «Great and small» di Botho Strauss e, sotto, Glenda Jackson

Teatro In scena a Londra «Great and Small» dell'autore tedesco Botho Strauss: fischi e dissensi, ma l'attrice di questo «teatro della follia» è bravissima

Chi ha messo in gabbia Glenda Jackson?



fuori dalla sua vita. Di nuovo a casa, entra nello zoo dell'esistenza quotidiana: ognuno nella propria gabbia; il marito in una, la moglie nell'altra, qual è chi incrocia un terreno che non è il proprio. E, come se l'ossessivo delimitarsi nel «proprio» spazio non bastasse, c'è chi va oltre, è vive dentro una tenda in una camera. Alla geometria fisica corrisponde una geometria psicologica e intellettuale fatta delle proprie percezioni e delle proprie credenze, con precisi parametri e punti di riferimento, grandi e piccoli, a seconda, ma in ogni caso rigorosissimi.

Apparire flessibili, vulnerabili, in una società come la nostra vuol dire rimanere sconfitti; si ergono dunque robuste impalcature mentali annodate da ferri codici di cordotta e guai a chi non sta al gioco, anzi al dramma. Perché a questo punto tutto diventa un incubo. Lotte perde il marito dentro la gabbia di una vicina di casa, e con l'emblematico bagaglio fatto di uno zaino e di una cartella da disegno, cioè i suoi averi e il suo sapere, va alla ricerca di una vecchia a-

ceronti di Ionesco. Alla rapidità degli incontri e delle scene fa da accompagnamento un dialogo meccanico, anagrammatico: «L'apatia è soltanto apatia», «Partire è soltanto partire», «La morte ha perso la morte». Quasi come dire che la comunicazione politica che Lotte fa è impossibile.

La commedia di Botho Strauss non pretende di andare oltre. È una lettura consistente, verticale, su alienazione e pessimismo, con l'individuo stritolato dall'ingranaggio di forze sociali distruttrici. Questo significa aver deciso di non guardare, almeno in questo lavoro, all'altra parte delle realtà, oltre il reticolato di ogni zoo, fra gli individui stritolati dall'ingranaggio di forze sociali distruttrici. Questo significa aver deciso di non guardare, almeno in questo lavoro, all'altra parte delle realtà, oltre il reticolato di ogni zoo, fra gli individui stritolati dall'ingranaggio di forze sociali distruttrici.

Glenda Jackson, trucco quasi bianco, larvale, è bravissima in un ruolo giovane, a momenti clownesco. Effica il disegno della scena, una gabbia di vetro semitrasparente dove entrare e uscire avvengono spedite, come programmate al computer, accompagnate da una musica che sembra trattenere il tempo. Lotte ricorda il furto di una grossa somma di denaro sottratta dal marito, quel ladro. Gli uomini che Lotte incontra sono tutti strani animali: un cristallografo che si occupa della separazione artificiale dei cristalli, un appassionato di computers che si occupa di intelligenza artificiale, un businessman che si confida con un magnete-fono sotto una scrivania d'ufficio, fa pensare a «i rino-

Alfio Bernabei

Arturo Cannelta, Pietro Menga, G. Battista Zorzoli

IL VEICOLO ELETTRICO

un'ipotesi per il sistema dei trasporti

La trazione elettrica può essere, già oggi, un'alternativa? L. 10.000

Ferdinando Chiaromonte

ROBOTICA E LAVORO

NEGLI STATI UNITI

Come cambia il volto dell'industria il caso americano L. 10.000

in libreria

Mediesse

Corso d'Italia 25 - 00198 Roma - Tel. 84761

Tubiamo?



Hai visto in giro i tubi da 4, 7, 10 e 14 baci?